

30 LUGLIO 2017 – VIII DOPO PENTECOSTE – GIOVANNI 6, 22-35

Matteo Zambetti

Il brano dell'Evangelo di Giovanni che il nostro lezionario *Un giorno una parola* ci propone oggi si apre con una ricerca e continua con tre domande.

La ricerca.

La gente, dopo essere stata saziata con la moltiplicazione dei pani e dei pesci (raccontata nel capitolo precedente a quello che stiamo leggendo oggi), è disorientata poiché è ricaduta, o meglio, ha perseverato e persevera, nell'incomprensione, nel non capire ciò di cui è appena stata testimone. Incomprensione dovuta al miope e limitato sguardo con il quale ha guardato ciò che ha appena visto, sguardo proprio dell'essere umano, tanto della gente di Capernaum come nostra, uomini del 21° secolo, sguardo di persone che non riescono a comprendere il mondo, le persone, e in ultima analisi nemmeno Dio stesso, se non in termini di successo e di potere. Ed erano appunto guidate da questa (in)comprensione miope e limitata che la folla volevano rapire Gesù per farne un re (versetto 15). Gesù, quindi, come il potente del momento, uno tra i tanti che si sono susseguiti nella storia, al quale affidare le proprie sorti e il proprio destino.

Il disorientamento della folla è poi accresciuto dalla circostanza che non vedono più né Gesù né i suoi discepoli, che sono a loro volta separati da lui perché nemmeno loro, nonostante tutto, hanno capito e continuano a non capire ciò di cui sono stati e sono realmente testimoni, non riescono, di fronte ai segni di Gesù, ad andare oltre l'azione miracolosa che si chiude su sé stessa ma che rimanda ad un altro, ad un mistero che trascende la stessa azione miracolosa.

La folla, dunque, cerca Gesù, ma perché lo cerca?

Perché poco prima Gesù aveva riempito il loro ventri a sazietà e gratuitamente, compiendo opere straordinarie ma di una straordinarietà, passatemi la forzatura, quasi "ordinaria", opere straordinarie che un Profeta-Maestro (così le folle chiamano Gesù) può benissimo compiere, o meglio, può indurre Dio a compiere. La moltiplicazione dei pani e dei pesci proprio come la manna dal cielo fornita da Dio per intercessione di Mosè durante il soggiorno nel deserto. Gesù come Mosè, perché per loro Gesù altro non è che, appunto, un profeta e/o un maestro. Potente, certo, come poc'anzi detto, ma nulla di più. Non hanno capito con chi stanno avendo a che fare, non riescono a trascendere la realtà contingente. I loro occhi sono chiusi e il loro sguardo offuscato.

Una volta trovatolo, la gente pone una prima domanda a Gesù: "Rabbì, quando sei giunto qui?".

La risposta di Gesù sembra, anzi è, a prima vista evasiva. Ma lo è perché nelle intenzioni di Gesù c'è una speranza, un desiderio, un tentativo, quello di spostare lo sguardo della folla, di metterlo a fuoco, di portare gli uomini e le donne che lo seguono a riconoscere ciò di cui sono stati testimoni, di andare oltre la realtà contingente. Gesù quindi coglie l'occasione per avvertire che quanto era accaduto (il pasto imprevisto e abbondante) era solo il segno di una realtà diversa da quella che la folla e gli apostoli hanno, o meglio, si sono convinti di aver vissuto, una realtà alla quale sarebbe necessario volgere gli sguardi. Ma allora come ora, questo è un appello difficile: per entusiasinarsi al miracolo basta la logica della carne, per accogliere il segno ci vorrebbe la fede. Ma qui la fede non c'è: quando Gesù parla di sé stesso come inviato da Dio, la folla che aveva mangiato a sazietà e, come già detto, voleva incoronarlo re (nella speranza di poter continuare a mangiare a sazietà), prima gli chiede le proprie credenziali: "Che segno ci dai?". Quale altro segno, a dimostrazione del fatto che quello appena dato da Gesù non è stato compreso a motivo della mancanza di fede.

Poi gli chiede consiglio sul come operare le opere di Dio: "Che dobbiamo fare?".

Una domanda chiara e precisa in risposta alla quale le folle che lo interrogano, e in fin dei conti noi stessi, gradirebbero e gradiremmo delle indicazioni precise, puntuali, un prontuario da seguire meticolosamente e fedelmente, magari un nuovo decalogo più dettagliato e adattato ai tempi nei quali si vive.

La risposta di Gesù è altrettanto chiara, ma sorprende e spiazzando deludendo, chi la ascolta: non devono fare niente. Almeno, niente di quello che essi intendono. Devono fare una soltanto una cosa: aprire il loro cuore alla parola di Dio e credere, devono avere fede!

Cioè: prima di tutto si deve ricevere. Lasciarsi prendere nelle mani di Dio e mettergli nelle mani la propria vita. Ma ciò è ben più difficile che darsi da fare per acquisire meriti. E allora si trovano buoni argomenti per giustificare la propria incredulità, la propria mancanza di fede: Mosè merita un seguito ancora oggi, a secoli di distanza, perché ha dimostrato indiscutibile autorevolezza. Non per nulla, grazie a lui, come già detto, era piovuta dal cielo la manna, e non per un solo giorno. Ma Gesù quali credenziali è in grado di offrire? A questa incredulità intrisa di malafede, Gesù ribatte: la manna, un cibo di sopravvivenza, è stata semplicemente la premessa, il segno di un cibo idoneo a dare la vita, il vero pane che discende dal cielo. E questo pane non altri che lui stesso, Gesù, il quale si dona per la salvezza e la vita non di un solo popolo ma del mondo intero. Il segno che Gesù offre è, in fin dei conti e deliberatamente, un segno debole. E' la croce. Ma in essa si realizza la nostra salvezza e si scopre la vita.

Credere e avere fede, dunque, questo ci viene richiesto. Ma in cosa o in chi credere? Non c'è nessuno che non creda in qualcosa, comunque lo si chiami questo qualcosa, al limite anche Dio. Non si tratta però di avere fede in un creatore, in una provvidenza, in un Dio che è uno per tutti, con un volto indistinto, buono per tutti e per nessuno.

Gesù precisa: è il Dio che si rivela, che parla, che si dona e che si lega. E' il Dio di Gesù Cristo, il Dio che in lui prende volto e nome. Il nome non di un re o di un potente, come si aspettavano e volevano le folle, ma il nome di uno sconfitto: nato in una mangiatoia e morto su una croce, discusso e discutibile. Ma se si qualifica come cristiana, la fede è la fede in Lui, e con ciò si diversifica da ogni sentimento, da ogni tradizione, da ogni superstizione. Perché in Cristo, nell'uomo Gesù, e solo in lui, nel *solus Christus* di Lutero e della Riforma che quest'anno ricordiamo, è possibile un incontro personale con Dio, e scoprire in Lui uno che ti sta di fronte, un partner.

Diversamente da quel che accade con un qualsiasi dio usa e getta che popola le nostre fantasie e finge di riempire il nostro vuoto, l'incontro con Gesù provoca in noi fame e sete di questo Dio. Fame e sete che però vengono placate e saziare perché Gesù è pane ed è acqua.

Puntare sul che fare è una scommessa debole: intoppi, usura, circostanze, imprevisti, contrarietà... Puntare sulla fede è forte: si cade ma si è rialzati, si è deboli ma si viene fortificati, ci si usura ma la fedeltà di Dio si e ci rinnova ogni mattina. Chi si nutre del pane che viene dal cielo, cioè chi ha fede e crede in Cristo e in colui che lo ha mandato, anche se muore vivrà.

Ma nel mondo noi ci siamo, dobbiamo agire, non possiamo stare immobili aspettando la fine dei tempi come in una sorte di letargo, di ibernazione.

Quindi non a Dio, ma a noi stessi poniamo la domanda che sorge in tutti gli uditori dell'evangelo ("Udite queste cose, essi furono compunti nel cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Fratelli, che dobbiamo fare?", Atti 2, 1). Che fare? Per poco che dall'evangelo ci lasciamo sfiorare, la domanda sorge spontanea in noi, in tutti noi, perché nasce in noi un desiderio, il desiderio di adeguarci, di metterci all'altezza, di corrispondere a ciò che ci si aspetta da noi, di esprimere nei gesti l'amore e la riconoscenza per quel Dio che, nonostante il nostro peccato, ha deciso di giustificarci sacrificando il proprio figlio sul legno della croce. E dietro questa domanda ci sta una carica di disponibilità che può risultare rivoluzionaria per la nostra vita.

Che fare, dunque? Anzitutto passare subito ad una qualche azione. Rendere concreto, dare sostanza a questo desiderio. Fare e dare. Reciprocamente con disponibilità, con umiltà, con affetto, con la quotidiana decisione di essere con e per l'altro, per l'altra, per il nostro prossimo nel quale, in Cristo Gesù, possiamo riconoscere il fratello e la sorella da amare come noi stessi. E insieme a lui, insieme a lei, credere e avere fede... Amen